

MANOVRA DI FERRAGOSTO SU PROVINCE E COMUNI POLVERE

IL SOLITO SCHIZOFRENICO “BLUFF”

Nemmeno i tempi di forte crisi finanziaria che da alcuni anni stiamo vivendo in Enti quali i Comuni direttamente a contatto con i problemi della gente, e particolarmente aggravatisi in questo ultimo periodo, sono riusciti a convincere i nostri “legislatori” ad affrontare la situazione drammatica con adeguata determinazione, razionalità e meno schizofrenia.

Sul tema della abolizione di alcune Province e della creazione di nuove entità quali le Unioni obbligatorie dei piccoli comuni anche con la manovra cd. “ di ferragosto” attuata con il Decreto Legge 13 agosto 2011 n. 138 si è dato vita all'ennesimo “bluff” attraverso il solito “pasticcio” all'italiana. Si è di fatto elaborato una soluzione che tale non è, ma al contrario, se non sarà modificata radicalmente (non come al solito in senso ancor più negativo), finirà per peggiorare una situazione non più sostenibile sotto l'aspetto normativo, funzionale e in ogni caso non contribuirà affatto a creare concrete economie di scala e a risolvere i problemi della gente.

Parto con l'analisi della soluzione proposta per i mini Comuni o come in dottrina qualcuno definisce Comuni “polvere”. L'articolo 16 della manovra “ferragostana” recita, semplifico, che *“Al fine di assicurare il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica, il contenimento delle spese degli enti territoriali e”* (si badi bene) *“il miglior svolgimento delle funzioni amministrative”* attraverso quelle che definirei “Unioni municipali coatte” si fanno sopravvivere comunque i Comuni sotto i 1000 abitanti che saranno rappresentati solo da un Sindaco (Governatore, Podestà, Borgomastro, ecc.?) sopprimendo Giunte e Consigli Comunali (e con essi le varie espressioni politiche). Scopo dell'iniziativa è *“l'esercizio in forma associata di tutte le funzioni amministrative e dei servizi pubblici di spettanza comunale”*. Ciò che era già prefigurato e previsto con il Decreto Legge 31 maggio 2010 n. 78 convertito nella Legge 30 luglio 2010 n. 122 all'articolo 14 commi 28 e seguenti.

Premessa l'irrisorietà dell'incidenza finanziaria di tale soluzione nel contesto e nella portata della crisi in atto ed altresì il forte dubbio che con si giunga ad un miglior svolgimento delle funzioni amministrative credo sia giusto e corretto chiedersi che se questi sono i presupposti e le finalità perché non procedere con il varare e compiere finalmente la scelta più ovvia, ma forse proprio per questo improponibile e che pare invisibile ai più, della **“fusione”** dei Comuni in maniera tale che l'entità degli enti non possa essere inferiore ai 5000 abitanti che, così come tante disposizioni ad essa fan riferimento, appare la soglia minima per poter offrire, o cercare di proporre, una gamma e qualità di servizi dignitosi e con un rapporto costi benefici sostenibile? Ciò anche alla luce dei nuovi servizi che continuano a ricadere sull'ente Comune e che giocoforza giungeranno con la paventata abolizione delle provincie, tutte però e non solo alcune, sulla cui ipotesi concordo pienamente purchè siano ben chiarito da parte di chi le funzioni da esse svolte saranno, all'indomani della abolizione, gestite e con che modalità e risorse.

Tecnicamente gli operatori dei Comuni medio piccoli vivono in prima persona e da decenni la quotidiana progressiva saturazione degli spazi operativi e rasenta l'ipocrisia amministrativa non riconoscerlo ai vari livelli sino a giungere ad una scelta di campo radicale e non ingannevole come quella della manovra ferragostana.

L'ipotesi della “fusione “ dei Comuni era già stata prefigurata dal legislatore della Legge 142 del 1990 il quale l'aveva prevista come soluzione ideale al termine del periodo dell'Unione dei Comuni che una volta sperimentata sul campo avrebbe portato gli enti allo sbocco logico e necessario della fusione degli stessi enti e dei relativi territori. In verità già nel 1990 si è persa l'occasione di varare

la riforma vera e propria e, come avvenuto negli anni successivi, il timido tentativo avviato con la 142 è capitolato sotto l'incalzare del conservatorismo, della miopia amministrativa, della assoluta inattività delle Regioni competenti in materia ex articolo 11 della 142/90 prima ed ex articolo 15 del Tuel ora e della strenua difesa dei privilegi a scapito dell'innovazione organizzativa e di sistema. E' stato in quegli anni sin troppo facile, lo è ancora oggi, amplificare a sostegno della conservazione, principi legati al pericolo di annullare i presidi del territorio o la difesa delle storiche identità locali che, è ovvio, esistono e hanno certamente la loro dignità, quasi come se le stesse, col passare del tempo e con l'affermarsi di nuove e pressanti problematiche, rappresentassero valori assoluti e intoccabili e opponibili solo e in quanto si sia sedi di municipio. L'identità storica e culturale di una località e della sua Comunità insediata su un dato territorio non si è acquisita, si modifica o si perde solo per il fatto di qualificarsi "Comune", ma la si mantiene in virtù della capacità della gente di quella Comunità di tenerla viva con iniziative coerenti con l'identità stessa e particolarmente attente alle esigenze e ai bisogni locali.

L'esperienza delle Unioni volontarie create sul territorio nazionale a macchia di leopardo e spesso naufragate ad ogni cambio amministrativo di uno degli enti uniti, e la prospettiva di quelle "coatte" ex manovra di Ferragosto 2011 portano alla conclusione che solo con la "fusione" è possibile realizzare concreti risparmi di finanza pubblica e contestualmente una maggiore e migliore svolgimento delle funzioni amministrative come il citato articolo 16 del Decreto 138/2011 pone come premesse alla proposta. Con la fusione degli enti si evitano duplicazione di figure e organismi, si può attuare una maggior razionale utilizzazione del territorio e delle risorse, si ha la garanzia di una reale partecipazione democratica alla vita politica consentendo alle varie espressioni politiche e culturali di partecipare alla programmazione e all'attuazione nelle varie tematiche del territorio del Comune ampliato, si può giungere ad una migliore organizzazione dei servizi e delle attività acquisendo quel livello di specializzazione e professionalità che spesso manca in enti la cui struttura non lo consente ora per le tante ragioni conosciute e che è ipocrisia amministrativa nascondere e sempre celare. In un unico Comune ampliato, potenziato e organizzato anche le grandi scelte che investono comuni contermini in cui già ora l'abitato non trova soluzione di continuità possono trovare maggior respiro e soluzioni adeguate ed evitare le aberrazioni e le contraddizioni che abbiamo visto e continuiamo a registrare, tipiche di una visione "campanilistica" o "a prescindere dal contesto", poco attente ad un indirizzo più razionale e rispettoso di un armonico assetto del territorio.

E' comprensibile a tutti che se ampliamo i confini fondendo le entità amministrative accomunate da problematiche identiche, a volte dalla stessa morfologia, altre volte da comuni infrastrutture e se aggregiamo le risorse umane e finanziarie di più enti ormai asfissati dalle difficoltà finanziarie e di funzionalità per i cittadini in un unico nuovo e più ampio Ente, senza creare strutture e organismi nuovi e spesso paralleli, avremo certamente la possibilità di gestire meglio e con più soluzioni settore e ambiti quali il welfare e i Servizi sociali, le attività educative, le strategie ambientali, l'attività edilizia e la programmazione urbanistica territoriale, le iniziative abitative e di sviluppo economico e via dicendo.. In altre parole si creerebbero certamente e comunque forze sufficienti alle vecchie e nuove esigenze creando prospettive sicuramente migliori per affrontare con maggiore qualità le sempre più ardue sfide dell'agire amministrativo pubblico.

Da sempre, stante la decennale esperienza maturata presso questi enti, ritengo che tecnicamente la soluzione "drastica" della fusione degli enti locali medio piccoli sia la miglior soluzione trovando però più dissenso che consenso a tale idea. A supporto di tale tesi si possono fornire dati economici e indicatori di quantità e qualità che confermano la bontà della proposta oltre che ragioni geo territoriali. La storia però ci dice che chi sino ad ora ha osato caldeggiare tale proposta ha avuto poca fortuna sommerso da motivazioni a volte storiche o pseudo tali e comunque inserite in un

contesto ingessato di una visione conservativa poco attenta al mutare nei decenni del panorama e delle condizioni giuridiche, strutturali, di sviluppo e economiche.

Si sta aprendo forse una nuova opportunità di confronto e di fronte alla “brutta” soluzione avanzata con la manovra di Ferragosto trovo condivisibili le proteste “trasversali” degli Amministratori Locali di fronte alla stessa se non altro per i contenuti “grotteschi” del merito della scelta attuata con l'articolo 16 del citato Decreto 138/2011. Si lasciano “formalmente” in vita enti attribuendo loro funzioni ex articolo 54 del TUEL mentre ai nuovi e aggiuntivi organismi dell'Unione si lasciano le funzioni ex articolo 50 dello stesso TUEL. Ma davvero si ritiene che questa soluzione possa portare ad una moderna, funzionale e concreta gestione dei nostri territori e una risposta concreta alle esigenze di recupero di risorse finanziarie ed ancor più a migliori soluzioni ai problemi delle comunità amministrare?

Ben venga quindi un immediato e serio confronto e le Regioni nell'ambito delle prerogative ex articoli 117 e 133 della Costituzione e della loro legislazione vigente (esempio Regione Liguria con la Legge 21 marzo 1994 n. 12, la Regione Lombardia con la Legge 15 dicembre 2006 n. 29) si facciano promotrici da subito, assieme all'Anci, di tavoli tecnico-politici snelli affinché con una programmazione seria e puntuale e una serrata consultazione “far saltare il banco” di questo ennesimo “bluff” rappresentato nella fattispecie dal Decreto Ferragostano.

Venendo ora all'articolo 15 del Decreto Legge 138 sulla soppressione di alcune Provincie ecco perpetrato un altro “inganno” che finirà per sconvolgerà il panorama territoriale senza risolvere il problema e giungendo a costare alla Comunità molto di più che in apparenza parrebbe il risparmio in prima battuta. La norma esordisce con “ *in attesa della complessa revisione della disciplina costituzionale del livello di governo provinciale....*”. Sono parole ricorrenti in tutte le occasioni in cui in Italia si fa rinvio ad una fase che parrebbe immediatamente “in divenire”, ma che poi ritorna “in auge” a distanza di decenni. Perché in questa situazione di emergenza non operare da subito quella riforma Costituzionale che giunga ad eliminare tutte le Provincie, contestualmente all'attuazione delle Città metropolitane (già possibile) e alle revisione delle circoscrizioni comunali di cui sopra accennavo?

La risposta è semplice: non si vuole risolvere il problema e quindi si rinvia “sine die” la vera riforma dell'Assetto delle Autonomie accontentandosi di piccoli interventi o mini “spot” che creeranno sconcerto e scompiglio e che favoriscono o salvino comunque qualche Provincia “amica” e sconvolgano il dibattito politico che, al contrario, dovrebbe occuparsi dell'emergenza con provvedimenti seri, concreti ed efficaci, riforme vere e non producente ulteriori problematiche applicative, scarse economie e incremento della conflittualità.

Anche questo quindi è un argomento su cui da subito avviare il confronto e un tavolo tecnico-politico su iniziativa Regionale per progettare nell'eventualità il trasferimento delle funzioni e soprattutto evitare parcellizzazioni dei problemi in un ambito istituzionale e nel panorama degli enti locali che di tutto ha bisogno tranne che di affrontare la problematica senza una visione complessiva in grado di formulare proposte che siano economicamente sostenibili, ma che soprattutto vadano incontro ai reali problemi delle popolazioni amministrare.

Dott. Vincenzo Filippini

Segretario Generale del Comune di Savona